

ECONOMIA

La ricetta di Draghi: «Unica regia europea per fare le riforme»

- Il numero uno della Bce a Londra spinge affinché i Paesi «imparino a governare insieme»
- Su crescita e rigore raccomanda: «Il Fiscal compact va rispettato da tutta l'Eurozona»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

L'area euro ha bisogno di «una governance comune» sulle riforme strutturali, sulla falsariga di quella che c'è già nella gestione dei conti pubblici. È sempre lui, Mario Draghi, a lanciare il cuore di oltre l'ostacolo. Oltre le polemiche e i posizionamenti tattici che fanno da contorno a qualsiasi riunione di Bruxelles. Il presidente della Bce ha lanciato la proposta di creare «un nuovo processo di convergenza», come quello che si è seguito nella creazione dell'euro. Perché oggi è necessario «assicurare che tutti i Paesi siano veramente in condizioni di trarre beneficio dalla partecipazione (alla valuta unica) senza causarsi danni a vicenda». È una nuova idea di Europa, pronta a sostituire quella fondata sul solo rigore, ormai in disfacimento sotto i colpi dei movimenti populisti e antieuropei.

IN MEMORIA DI PADOA-SCHIOPPA

È chiaro che l'Europa sta procedendo su un sentiero suicida, in cui ciascun partner danneggia l'altro. Tradotto vuol dire che senza un cambiamento della politica economica di Berlino, gli altri paesi fanno fatica a uscire dalla crisi. Draghi, già coniatore del «Fiscal Compact», ha deciso di lanciare la sua nuova proposta proprio da Londra, epicentro di un vero terremoto nei confronti della casa comune europea. Il numero uno della Bce ha tenuto un inter-

Nel day after dell'Ecofin c'è soddisfazione nell'entourage del ministro Padoan

vento alla cerimonia di commemorazione dell'economista italiano Tommaso Padoa-Schioppa alla Ifrs Foundation. «Oggi gli Stati, da soli, non sono in grado di esercitare pienamente la loro sovranità - ha affermato - semplicemente non sono abbastanza forti. Per raggiungere il senso del loro scopo, devono imparare a governare assieme. Devono imparare ad essere sovrani assieme per rispondere ai bisogni dei loro cittadini. E oggi questi bisogni sono la crescita e il lavoro». L'interesse reciproco a che i singoli Paesi portino avanti riforme è tale, secondo il capo dell'Eurotower «da giustificare una disciplina a livello comunitario». Un appello lanciato all'indomani del Consiglio Affari economici (Ecofin), in cui all'avvio della sua presidenza di turno dell'Ue l'Italia ha voluto mettere in cima all'agenda il tema del rilancio di economia e lavoro proprio sulla base delle riforme strutturali.

Secondo Draghi, che a più riprese durante la crisi dei debiti pubblici è stato ritenuto da molti osservatori come colui che, guidando la Bce, ha più attivamente contribuito a salvare l'euro, oggi sono proprio le riforme lo snodo su cui bisogna impegnarsi per garantire la tenuta di Eurolandia. Per il banchiere italiano ci sono «solide ragioni perché sulle riforme strutturali ci avvaliamo degli stessi principi di governance (comune) che usiamo sui conti pubblici. Ne dipende la stessa coesione dell'Unione». Non solo austerità, quindi, ma anche modelli di sviluppo da condividere. Questo perché, ha spiegato, la tenuta di Eurolandia «può essere minata dai persistenti squilibri. E ogni minaccia alla coesione e alla sostenibilità dell'Unione, ha effetti pervasivi per tutti, sotto forma di contagio e di incertezza, che pesa sugli investimenti».

Una esternazione che equivale a un

detonatore, quella di Draghi, che in un sol colpo fa piazza pulita delle recriminazioni di Jens Weidmann (Bundesbank) su deficit e debito, e anche degli equilibrismi del presidente designato Jean-Claude Juncker. Il quale ieri era tornato a chiedere l'applicazione del Patto, «ma con buon senso». Per l'ex presidente dell'Eurogruppo il problema della stabilità finanziaria non è ancora superato. E subito dopo, forse proprio grazie a questa sua ostinazione sui conti, incassa di nuovo l'appoggio dei popolari tedeschi. Nel frattempo da Londra continua il bombardamento sul politico lussemburghese, da sempre osteggiato da Downing Street. «L'architetto del più grande paradiso fiscale d'Europa, Jean-Claude Juncker dovrebbe ora trasformarsi in alfiere della lotta all'evasione». Con questi durissimi toni il *Financial Times* punta il dito contro un potenziale conflitto di interessi del presidente in pectore della Commissione europea.

Per l'Italia comunque la proposta Draghi potrà essere un utile assist, visto che va nella direzione indicata dall'esecutivo Renzi. «Non era scontato che si arrivasse a un comunicato comune, non era scontato che si accettasse di partire da crescita e occupazione». Con queste parole l'*inner circle* di Pier Carlo Padoan esprime soddisfazione per le conclusioni dell'ultimo Ecofin. Il ragionamento è semplice: tutti i Paesi hanno accettato i tre pilastri proposti dall'Italia per favorire la crescita, ovvero investimenti, riforme orientate alla crescita e mercato interno. Tutto quello che è filtrato in più, il perenne dibattito sulla flessibilità o meno del patto, «non è stata materia dell'Ecofin». Quanto al resto, l'Italia ha i conti a posto, è arrivato il momento di voltare pagina e pensare alla ripresa.

Duro attacco del Financial Times a Juncker: «Creò il più grande paradiso fiscale del continente»



IL JOURNAL

«Ue sta indagando su fusione Fp-WhatsApp»

All'inizio dell'anno Facebook aveva annunciato l'acquisizione del servizio di messaggistica istantanea WhatsApp per 19 miliardi di dollari, e in queste settimane la Commissione Europea sta iniziando a indagare l'operazione.

Lo riporta il Wall Street Journal, secondo cui il caso potrebbe essere un test su come le leggi europee sulla concorrenza potrebbero essere applicate al complesso e mutevole mondo dei social media. Secondo il giornale, le autorità competenti in materia avrebbero infatti inviato dettagliati questionari a diverse tra le principali aziende hi-tech e dell'online messaging per cellulari, per capire come la fusione tra i due

marchi abbia impattato sul loro business.

I questionari cercherebbero di scavare a fondo anche su un altro aspetto delle acquisizioni tra gruppi tecnologici: l'uso che le aziende fanno dei dati personali nei servizi che offrono. Questo sarà solo il primo esame sulla materia prima dell'apertura di una revisione formale della stessa da parte dell'Unione Europea. Non è un mistero che l'industria delle telecomunicazioni europee stia facendo pressioni contro l'operazione di Facebook, accusando aziende come Whatsapp di sfruttare la loro infrastruttura tecnologica ma senza essere tassate o regolate nella stessa maniera.

«Bene le Finanze a un socialista, ma non può bastare»

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

La promessa di un commissario Ue agli Affari economici proveniente dalla famiglia socialista non basta per ottenere i voti dei progressisti. Lo spiega a *L'Unità* l'eurodeputata Pd Patrizia Toia, dopo l'audizione di lunedì del presidente designato della Commissione europea Jean-Claude Juncker. La flessibilità di bilancio non può essere generica, ci vuole qualcosa di concreto come lo scorporo del cofinanziamento nazionale ai progetti Ue, precisa Toia, che in questa legislatura è stata riconfermata alla vicepresidenza della commissione Industria, Ricerca ed Energia.

Perché non è sufficiente avere un socialista agli Affari economici?

«Si tratta sicuramente di una buona notizia, visto che ci siamo tanto lamentati della ristrettezza di vedute di Olli Rehn. Però l'etichetta socialista non basta. Lo stesso Juncker lunedì ha detto che due membri dell'Eurogruppo erano socialisti ma non erano più a sinistra di lui. Io mi auguro che il prossimo commissario agli Affari economici non sia del Nord

Europa, perché si tratta di socialisti che hanno una visione molto legata al rigore. Hanno un approccio un po' diffidente rispetto ai Paesi del Sud dell'Europa, che risente di quegli stereotipi che noi, con il lavoro di Renzi, stiamo cercando di eliminare. Noi nei confronti del Nord Europa e loro nei confronti nostri».

Quindi l'attuale ministro delle Finanze olandese e presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, non sarebbe un buon candidato?

«Non sarebbe una garanzia di un reale cambiamento delle politiche. Se abbiamo tanto detto, come intero gruppo dei S&D, che ci vuole un cambiamento, ora dobbiamo vedere segnali forti di questo cambiamento nel programma del commissario. Juncker giustamente ha rivendicato una sua autonomia sia dal Consiglio che dal Parlamento. Un presidente eletto di fatto dai cittadini, anche se non direttamente, è molto più forte. Questo vuol dire avere della Commissione una visione politica, come è stato ai tempi di Delors e ai tempi di Prodi, quando la Commissione era una *driver*, un'istituzione che spingeva. Proprio per quello se Juncker vuole una qualche auto-

L'INTERVISTA

Patrizia Toia

La vicepresidente Pd della Commissione Industria pianta i paletti: «Dire flessibilità è facile ma poi bisogna scorporare le spese dal Patto»



In concreto sui temi economici cosa chiedono i progressisti?

«Il problema è dire una parola su come si introduce la flessibilità. Una delle cose più richieste è quella della possibilità di scorporare dai vincoli del Patto di Stabilità determinate spese di investimento, come quelle che fanno parte dei progetti europei in cofinanziamento, in modo che l'Europa abbia comunque un controllo per assicurare che non si faccia spesa fuori da una strategia. Mi pare il punto essenziale perché libera risorse a livello territoriale. La flessibilità non

può essere solo un'evocazione generica su qualche piccolo vantaggio che viene concesso».

Quindi il 15 luglio il voto dei progressisti europei potrebbe mancare?

«È chiaro che dobbiamo votarlo. La sua elezione è l'applicazione di un criterio democratico e, se veniamo meno, perdiamo quel passo avanti che è stato fatto nel senso di una democrazia dei cittadini. Per adesso Juncker è designato secondo un metodo politicamente corretto, poi però ci deve convincere su un paio di punti. Sul valore dell'uomo, sulla sua competenza e soprattutto sul suo europeismo non ci sono dubbi. Lui ha ricordato di essere stato un difensore dell'euro anche con la Grecia, quando tutti ipotizzavano uscite programmate del Paese dalla moneta unica. Ha ricordato di aver aiutato la Francia e la Germania quando avevano bisogno loro di flessibilità. Ha detto che sono stati fatti negli errori nei piani di aggiustamento con la Grecia. Ha detto che anche lui ritiene che la troika vada cambiata. Bene, ma se vuole i nostri voti deve fare di più, noi abbiamo dato mandato a Pittella di negoziare sui punti che ci interessano».